

Il vero Gesù. Il Messia non è trionfante, ma sofferente: rinnega potere e gloria

di Antonio Spadaro

in “il Fatto Quotidiano” del 12 settembre 2021

Gesù parte con i suoi discepoli verso i villaggi intorno a Cesareà di Filippo (Mc 8,27-35). Da Betsaida cammina verso il confine settentrionale della Palestina, e gira per le borgate. Siamo in territorio pagano. Non c’è folla. Adesso lo sguardo dell’evangelista può riposarsi e scendere al livello dei piedi, del cammino. Sulla strada ci sono Gesù e i suoi discepoli. Parlano. Anzi, Gesù interroga i discepoli: “La gente, chi dice che io sia?”. I discepoli rispondono: “Giovanni il Battista; altri dicono Elìa e altri uno dei profeti”. Chi dice una cosa, chi ne dice un’altra. Ma a Gesù questo, in realtà, non interessa. La domanda è una scusa o, meglio, un prenderla alla larga. “Ma voi, chi dite che io sia?”: ecco la vera domanda netta e decisa, recisa dalla precedente da un “ma”, ma voi. I discepoli avevano camminato con lui, vissuto con lui. Avevano condiviso la vita, le parole, le reazioni della gente, i miracoli. Ma adesso è tempo di dirsi con chiarezza le cose. Chi risponderà?

Risponde Pietro: “Tu sei il Cristo”. Non c’è altro da aggiungere. Gesù non è un illuminato, un maestro, un filantropo. Niente di tutto questo. È il Messia atteso, il salvatore promesso che governerà e unirà il popolo di Israele, l’inviauto definitivo di Dio, il compimento delle promesse di liberazione. Gesù non lascia passare un istante né commenta. Risponde immediatamente con un ordine dato severamente: quello di non parlare di lui ad alcuno. La risposta di Pietro è esplosiva. Ma adesso Gesù chiede di non aprire bocca. Non si deve parlare di lui. Che succede? Perché? Perché dire che Gesù è il Messia è pericoloso. Il rischio è un clamoroso fraintendimento. Sappiamo che qualcuno voleva fare di Gesù un re, ad esempio. Speranze nazionaliste rischiavano di proiettarsi su di lui. Gesù non vuole neanche lontanamente essere associato a questi nazionalismi. La sua via è la croce. E difatti cominciò a insegnare loro che il Figlio dell’uomo doveva soffrire molto, ed essere rifiutato dagli anziani, dai capi dei sacerdoti e dagli scribi, venire ucciso e, dopo tre giorni, risorgere. Sofferenza, rifiuto, morte: questo lo attende. La resurrezione seguirà, ma la via non è fatta di gloria, amore e potere. No. E fa questo discorso, dice Marco, apertamente. A questo punto la tensione sale. Accade l’incredibile: Pietro lo prese in disparte e si mise a rimproverarlo. Non una richiesta di spiegazioni: si mette a... rimproverarlo. Pietro. Proprio colui che aveva detto: “Tu sei il Messia”. Il discorso di Gesù è irricevibile, e Pietro lo rifiuta: perché il dolore, la sofferenza, la morte? Non è Gesù quello che fa i miracoli, che moltiplica i pani e i pesci, che placa le tempeste perché vento e mare gli ubbidiscono...? Il Messia dovrebbe far brillare il proprio potere, la propria vittoria!

La tensione sale. Gesù è senza freni. L’obiettivo si sposta su di lui inquadrandolo in primo piano. Si volta e fissa i discepoli, non Pietro. Ma è proprio lui che rimprovera: “Va’ dietro a me, Satana! Perché tu non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini”. Satana! Gesù chiama Pietro – proprio lui! – Satana! Sì, Satana, perché lo tenta. Lo vorrebbe Messia trionfante e non sofferente. Che se ne vada al diavolo, se è questo che vuole da lui.

Non sappiamo quale sconvolgimento Pietro abbia provato. La scena si allarga subito col grandangolo: all’improvviso Gesù convoca una folla. Da dove? Come? Non sappiamo. Ma sappiamo quel che dice: “Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua”. La via è tracciata. Il rinnegamento del potere e del successo è totale, assoluto.

**Direttore de “La Civiltà Cattolica”*